

OMELIA

Duomo di Codroipo, Sabato Santo, 19 Aprile 2014

I brani biblici della veglia pasquale disegnano l'architettura di tutta la storia della salvezza.

L'arco del tempo è sostenuto da due albe: l'alba del primo giorno, in cui Dio ha svegliato il cosmo con la luce della creazione e l'alba del giorno ultimo, *radioso e splendido, della resurrezione di Cristo*. Senza fretta, accompagnati dalla curiosità di un bambino, abbiamo ripercorso il **lungo cammino della storia della salvezza**.

Abbiamo riconosciuto la mano di Dio che ha cercato il nostro volto nel fango della terra, lo ha orientato verso *di lui e lui solo* nella salita del monte Moria al passo lento di Abramo;

lo ha lavato con amore, quando il fango lo stava di nuovo sporcando, promettendo e donando un cuore nuovo e uno spirito nuovo;

abbiamo visto la sua mano potente allargare una passaggio nel mare per salvarci da tutti i faraoni della storia e la stiamo vedendo ora, all'opera, mentre rotola la pietra pesante dalla tomba del Figlio e dalle tombe di tutti i suoi figli *ovunque dispersi*.

La storia della salvezza ci ricorda che Gesù non è arrivato per caso. Non è un fulmine a ciel sereno nel cielo dell'umanità e non è neppure un mito fragile, frutto della fantasia di pochi invasati.

Un lungo viaggio prepara il suo avvento che in questa veglia, madre di tutte le veglie, abbiamo ripercorso in comunione con tutta la cristianità. Un viaggio che ci ha permesso di misurare millenni di storia paziente in cui, passo dopo passo, senza fretta, il grande Architetto ha costruito la nostra casa, ha raccolto la pietra scartata dai costruttori e l'ha collocata come chiave di volta del grande arco della vita.

Ripercorrendo questo percorso, un dettaglio attira l'attenzione: Dio si muove sempre sul far del giorno.

È l'alba della storia quando Dio fa sorgere la prima luce.

“Di buon mattino” fa partire Abramo, accompagnato dal figlio Isacco.

È la “veglia del mattino” quando “frenò le ruote dei carri degli egiziani” e ordinò a Mosé di stendere la mano sul Mar Rosso.

Ed è ancora l'alba quando “Maria di Magdala e l'altra Maria vanno a visitare la tomba” e davanti ai loro occhi impauriti un terremoto fa rotolare la pietra del sepolcro.

Dio è mattiniero, abita l'aurora, ama gli inizi. Credo che sia questa la straordinaria novità che attraversa questa notte di veglia: sapere che **sul far dell'alba, oltre ogni notte, troveremo Dio all'opera**, proprio laddove noi ci sentiamo irrigidire le gambe dalla paura o dal dolore.

In questa notte vegliamo allora per chi vive l'abbraccio doloroso dell'oscurità.

Per chi si trova di fronte al mare profondo della perdita del lavoro, della difficoltà economica, immobilizzato dal timore che oltre quel mare non ci sia un futuro.

Vegliamo per ritrovare in noi una fede pasquale che significa osare il gesto di Mosé che, in fiducia, ha steso la mano su un problema più grande di lui; si è fidato e, sul fare dell'alba, quel mare si è aperto e con il mare anche il futuro di un popolo disperato.

In questa veglia il Signore ci chiede di riposizionarci proprio lì, sulla sottile striscia di luce che segna l'inizio di un nuovo giorno e ci chiede di fidarci di lui che sta facendo una cosa nuova. Ma ci ricorda anche che la sua novità può modificare la storia solo se ci saranno uomini come Mosé, persone dalla mano tesa, capaci di gesti coraggiosi di fede condita con la solidarietà.

Coltivare una fede pasquale significa collocare all'alba di ogni nostra scelta la fede disarmata di Abramo che consegna se stesso ed il suo futuro alla volontà di Dio, anche quando non la comprende. Stanno arrivando tempi difficili per noi cristiani. La cultura in cui siamo immersi non sopporta più scelte coerenti con il vangelo. A dire il vero mal sopporta anche l'ottimismo, tipico di chi si fida di Dio. Spesso ci impedisce di dire la nostra opinione su questioni fondamentali che riguardano la vita umana, la sua dignità, la sua tutela e il suo valore. La fede di Abramo non cede alla tentazione del pensiero unico, come direbbe il papa, eccesso di realismo che spesso uccide la

speranza. “Di buon mattino”, cioè prima di tutto e a fondamento di tutto sceglie di fidarsi di Dio e di mettere la sua vita e quella del figlio nella sua volontà. Per questo diventa modello dei credenti.

Coltivare una fede pasquale significa fidarsi di un’intuizione anche se fragile e come le due Marie aspettare l’alba di un giorno disperato, in cui ormai nulla sarebbe potuto più accadere. Immaginiamo la loro notte insonne, cupa cassa di risonanza del dolore immenso di chi ha perso una persona amata. Immaginiamo il loro occhio, attento a scorgere la prima striscia di luce all’orizzonte, il loro passo furtivo, preoccupato di non svegliare quelli che le avrebbero considerate pazze. E il loro sguardo incredulo, prima di svenire, quando riescono, come Mosé sul Sinai, solo per un istante, a vedere Dio all’opera. Rinvenute, **davanti ai loro sguardi quello che anche i nostri occhi ora possono vedere**: una tomba svuotata dalla morte; nei loro orecchi le stesse parole che ora stanno accarezzando le nostre: «Voi non abbiate paura! So che cercate Gesù. Non è qui, è risorto!».

Voi capite, allora, che **celebrare la Pasqua significa cercare proprio queste sottili strisce di luce che Dio continua a disegnare sull’orizzonte delle nostre vite**. Fede pasquale significa fidarci, come Mosè, Abramo e le due Marie. Dio ci chiama ad un supplemento di fiducia e ci chiede di avvicinarci, anche se tutt’intorno è ancora buio e anche se molti si ostinano a dirci che sarebbe più ragionevole rassegnarci all’oscurità. Avvicinarci ad una sottile striscia di luce... e incontrare il Dio del mattino che sta compiendo il suo lavoro.

Celebrare la Pasqua significa **esporre tutte le nostre ombre alla luce del giorno nuovo e lasciare che il Signore Risorto faccia il resto**.

Ed è bellissimo poter concludere questa celebrazione con fra le mani il piccolo biglietto con il luogo e l’ora di un appuntamento che Gesù ci lascia. Un appuntamento che ci obbliga ad uscire dal cimitero delle nostre paure e che Gesù ha scritto per ciascuno di noi, alzandosi di buon mattino: *Non abbiate paura, ci vediamo in Galilea*.

La Galilea è la terra dove prima che altrove sorge il sole.

È la regione dove tutto è iniziato e dove tutto, continuamente torna a cominciare.

Augurarci una buona Pasqua significa allora varcare il grande arco del tempo ed entrare nel giorno che Dio ha fatto per noi che la liturgia di questa notte canta come *giorno primo e ultimo, giorno radioso e splendido, giorno che non vedrà tramonto.*

OMELIA

Duomo di Codroipo, giorno di Pasqua, 20 Aprile 2014

Il sabato è passato; sono finiti i giorni degli uomini. Ecco un nuovo giorno. È un'alba triste, presso un sepolcro. La tomba di Gesù non è una tomba speciale, è una tomba allineata tra le altre tombe di uomini e di donne comuni. Semmai c'è una tristezza in più: in quella tomba non è finito solo il corpo di un amico, è finita la speranza di un regno nuovo che aveva infiammato quel gruppetto di uomini che Gesù si era portato dietro sin dalla Galilea.

Ricordo che quando ero ragazzo amavo andare nel piccolo cimitero del mio paese, verso sera, quando non c'era nessuno. Amavo quel silenzio e mi incuriosivano i volti delle persone che non avevo mai conosciuto, le iscrizioni sulle lapidi più antiche, la lunga fila di tombe tutte uguali che recavano la data del gennaio 1944, quando il paese era stato bombardato e mio nonno rimase ferito.

Ho capito solo molti anni dopo che quello che cercavo nel tumulto dei sentimenti dell'adolescenza era il silenzio, un silenzio rassicurante che non riuscivo a trovare altrove. Sensazione di una tensione, di un'attesa che riuscivo a percepire. E poi andavo alle tombe più recenti e ritrovavo nomi e volti conosciuti e lì la quiete del cuore si trasformava in nostalgia. Credo che non si possa capire la Pasqua, il suo linguaggio e le sue promesse se non si è passati attraverso l'esperienza dello strano silenzio, pieno di emozione, che si può percepire solo dentro un cimitero. Cimitero, dal greco *koimetérion*, "luogo di riposo", collocazione provvisoria di ogni vita, nell'attesa di qualcuno passi per risvegliarla all'alba di un giorno nuovo.

Fa impressione constatare che alla sepoltura di Gesù, molti si siano dati alla fuga. Altri non sono voluti entrare nel cimitero e guardano da lontano. Giovanni ci dice che solo una donna, Maria di Magdala, ha il coraggio di varcare il cancello dove era stato posto il suo corpo. Prima dell'alba era

già lì, preoccupata per come entrare nel sepolcro. Lo chiudeva una pietra pesante, come sono pesanti le pietre che schiacciano anche i nostri sentimenti quando viviamo il lutto, la solitudine, la carenza di denaro, la mancanza di lavoro, la malattia, la crisi matrimoniale ... Pietre pesanti che chiudono la vita fuori, spesso senza neppure un indizio che dica che lì dietro c'è qualcuno che si sente solo e abbandonato.

Il vangelo di oggi non dice nulla di quello che è accaduto prima che Maria arrivasse. Racconta solo che prima lei, poi Pietro e Giovanni che accorrono al suo segnale, fanno esperienza, spaventosa ed esaltante, di un'assenza. Segni eloquenti dicono che non c'è stato trafugamento di cadavere. Vedono le bende e il sudario intrisi di unguenti e balsami, ancora compatti ma svuotati dal di dentro. E soprattutto sentono un silenzio privo di tensione, privo di attesa e privo di quella struggente nostalgia che abita ancora i cimiteri degli uomini.

Ricordo ancora l'emozione di quel cimitero, quando poco più di un anno fa ci trovavamo a Gerusalemme, al Santo Sepolcro. Mi impressionava constatare che, da duemila anni, milioni di persone continuano a farsi pellegrine di quello strano mausoleo, la cui caratteristica è quella di essere vuoto. Di solito, meta di grandi pellegrinaggi sono le tombe di grandi statisti, personaggi famosi, santi... Garanzia che il viaggio valga la pena è la certezza di trovarne il corpo o per lo meno le reliquie. Ricordo il pensiero che ci confidammo: abbiamo fatto sei ore di aereo per arrivare ad una tomba che sapevamo, con certezza, che avremmo trovata vuota. Poi abbiamo fatto ore di fila, nella calca, per entrarvi e misurare la consolante ampiezza di quel vuoto che riesce a raccogliere, contenere e amplificare tutte le nostre speranze.

È assurdo. In molti so sono sforzati in questi 20 secoli, a partire dai governati del tempo, le guardie e poi filosofi, teologi della morte di Dio, sistemi terribili di potere... in molti si sono sforzati di dire che non ha senso, che è più dignitoso e ragionevole rassegnarci all'evidenza che tutto ha un inizio e tutto, inesorabilmente, avrà una fine. Anche noi. E verrà un giorno in cui qualcuno entrerà nel

cimitero del nostro paese e non troverà più neppure le pietre tombale, il nostro volto l'iscrizione del nostro nome ... dopo la memoria: il nulla.

Eppure noi siamo qui ancora, ad affollare in questi giorni la nostra chiesa perché ci fidiamo di quello che Maria, Pietro, Giovanni e molti altri hanno visto e annunciato. Ci fidiamo di quella notizia esplosiva che, nell'arco di pochi anni, ha contagiato il mondo conosciuto, ha risollevato dalla decadenza imperi, ha sostenuto il martirio di migliaia di credenti, ha risollevato dalla paura, ha riscaldato cuori gelati dal dolore e dalla disperazione. Non comprendiamo tutto. Non riusciremo mai a trovare una formula che possa trasformare un atto di fede in un teorema razionale. Siamo qui a raccogliere indizi custoditi nei secoli nel cuore di milioni di credenti. Indizi che ci offrono ragioni che la ragione umana non potrà mai pienamente comprendere.

Vorrei concludere questi pensieri pasquali con una bellissima immagine del grande vescovo Tonino Bello, tratta dal libro: Il parcheggio del Calvario. Scrive così:

*«Nel Duomo vecchio di Molfetta c'è un grande crocifisso di terracotta. Il parroco, in attesa di sistemarlo definitivamente, l'ha addossato alla parete della sagrestia e vi ha apposto un cartoncino con la scritta: collocazione provvisoria. La scritta, che in un primo momento avevo scambiato come intitolazione dell'opera, mi è parsa provvidenzialmente ispirata, al punto che ho pregato il parroco di non rimuovere per nessuna ragione il crocifisso di lì, da quella parete nuda, da quella posizione precaria, con quel cartoncino ingiallito. **Collocazione provvisoria.** Penso che non ci sia formula migliore per definire la Croce. La mia, la tua croce, non solo quella di Cristo.*

Coraggio, allora, tu che soffri inchiodato su una carrozzella. Animo, tu che provi i morsi della solitudine. Abbi fiducia, tu che bevi al calice amaro dell'abbandono. Non ti disperare, madre che hai partorito un figlio disabile. Non imprecare tu che ti vedi distruggere giorno dopo giorno da un male che non perdona. Asciugati le lacrime, fratello, che sei stato pugnalato alle spalle da coloro che ritenevi amici. Non tirare i remi in barca, tu che sei stanco di lottare e hai accumulato

delusioni a non finire. Non abbatterti, fratello povero, che non sei calcolato da nessuno, che non sei creduto dalla gente e che, invece del pane, sei costretto a ingoiare bocconi di amarezza. Non avviliti, amico sfortunato, che nella vita hai visto partire tanti bastimenti, e tu sei rimasto sempre a terra. Coraggio. La tua Croce, anche se durasse tutta la vita, è sempre "collocazione provvisoria". Il calvario, dove essa è piantata, non è zona residenziale. E il terreno di questa collina, dove si consuma la tua sofferenza, non si venderà mai come suolo edificabile.

Coraggio, tra poco, il buio cederà il posto alla luce, la terra riacquisterà i suoi colori e il sole della Pasqua irromperà tra le nuvole in fuga».